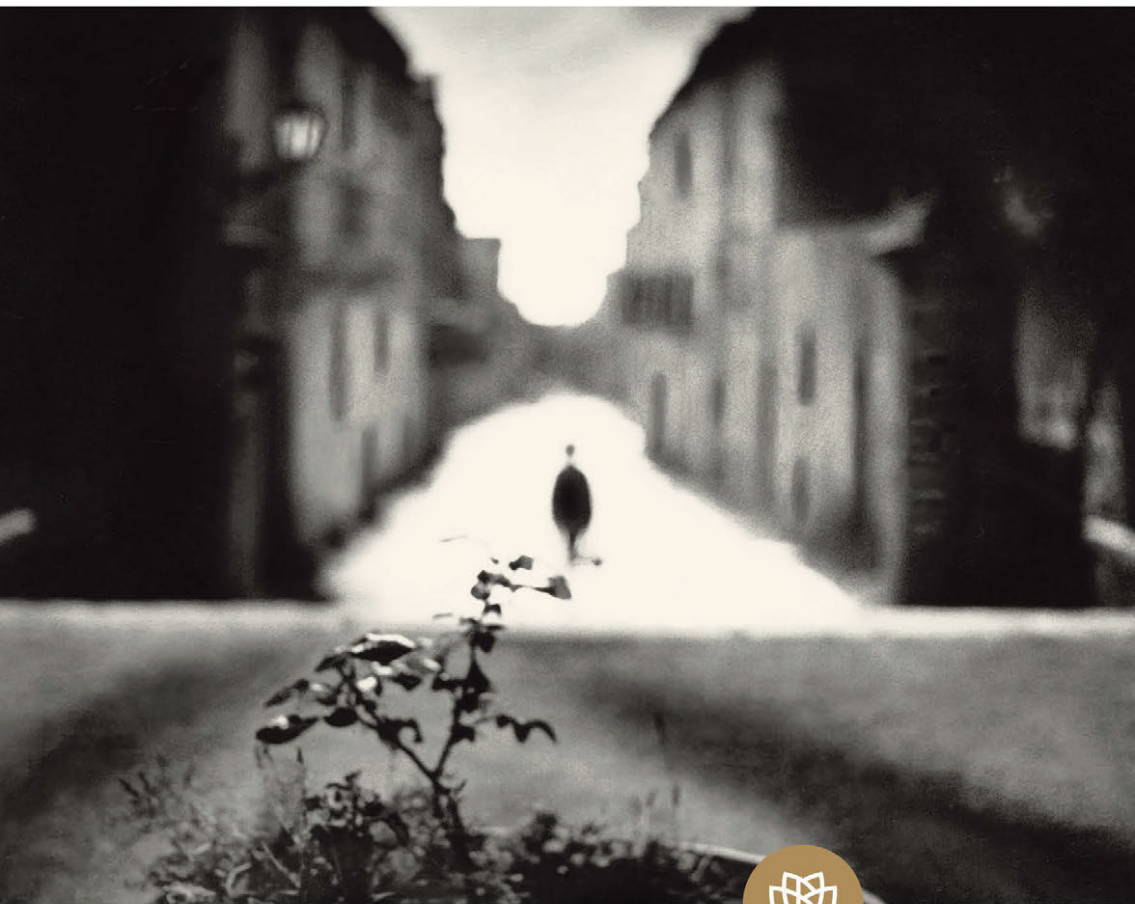


CORRADO ALVARO

QUASI UNA VITA

GIORNALE DI UNO SCRITTORE



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

INTRODUZIONE DI ROBERTO SAVIANO

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



CORRADO ALVARO
QUASI UNA VITA
GIORNALE DI UNO SCRITTORE

Introduzione di Roberto Saviano

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: © Carmelo Bongiorno “Erice, 1994” (dalla serie “L’isola intima”)
Progetto grafico: Polystudio

“Omaggio a Corrado Alvaro” by Roberto Saviano.
Copyright © 2019, Roberto Saviano, used by permission of The Wylie Agency (UK)
Limited.

ISBN 978-88-301-0201-9

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

I B : 9 9 4

Prima edizione digitale: settembre 2023

CORRADO ALVARO, IL DITO NEL COSTATO

di *Roberto Saviano**

Ci sono autori che ci portiamo dentro prima ancora di averli letti. Magari li abbiamo solo adocchiati, sfogliati, approssimativamente trasentiti. Ma sono già dentro di noi, da sempre. Come una placenta, ci nutrono prima della coscienza. Per me, Corrado Alvaro è stato uno di questi. Forse perché è uno scrittore che in ogni sguardo, in ogni descrizione, in ogni racconto o storia porta con sé il Sud. Vuole dipingerlo, odiarlo, celebrarlo il Sud, l'ordito dei suoi pensieri è Sud, la trama dei suoi scritti è Sud. Non è però questo un tratto che limita la sua scrittura, né la rende prevedibile. Come ebbe a dirmi una volta Enzo Biagi, "Alvaro è colui che ha raccontato l'anima meridionale facendo specchiare nell'Aspromonte l'Italia intera." Un paese, ieri come oggi, incendiato, sotto assedio. Un paese di gente in fuga.

Apparentemente oggi Corrado Alvaro è un autore dimenticato dal grande pubblico. In realtà la sua opera è stata conservata da una folta schiera di critici, di professori, di lettori che ne hanno difeso la potenza letteraria. Una potenza che arriva da lontano, dalla natura feroce e selvaggia delle montagne calabresi, di luoghi impervi in cui "i pastori stanno nelle case costruite di frasche e di

* Il presente testo è una rielaborazione dell'intervento "Omaggio a Corrado Alvaro", tenuto il 12 maggio 2019 al Salone del Libro di Torino.

fango, e dormono con gli animali”, dove “la quercia verde gonfia le ghiande” e “i torrenti hanno una voce assordante”. Non si comprende Alvaro senza il legame viscerale che lo unisce alla sua terra. L’aspra Calabria.

Corrado Alvaro nasce a San Luca nel 1895. All’epoca, San Luca non era che un paesino isolato e impenetrabile dell’Aspromonte, ore e ore di cammino prima di arrivare a una corriera; in seguito, nell’immaginario giornalistico è diventata la città simbolo della ’ndrangheta, la “Betlemme” dell’Onorata società. Non si tratta solo di un titolo affibbiatogli dai media che parlano di mafia. Le organizzazioni criminali chiamano San Luca “la Mamma”. È a San Luca di Aspromonte che si sceglie l’apertura e la chiusura di un “locale”, che si fanno le investiture e i processi, che vengono decise le gerarchie mafiose: se un affiliato deve passare da *santista* a *vangelo* a Sidney in Australia, a deciderlo è la Mamma a San Luca d’Aspromonte. Corrado Alvaro cresce qui, quando San Luca era ancora un semplice villaggio di pastori. Qui esordisce giovanissimo nel 1912 con un saggio sul santuario della Madonna di Polsi, lo stesso che i capibastone usano come paravento per le riunioni mafiose annuali. Qui osserva bambini scalzi, famiglie povere colme di dignità. E ne scriverà per tutta la vita, continuamente, sin dai suoi inizi come narratore, in *Gente in Aspromonte*: “è una vita alla quale occorre essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla, tanto è piena, come la contrada, di pietre e di spine.”

Alvaro nasce in Aspromonte, e avrebbe un destino segnato. Sarebbe diventato un carpentiere, falegname, un pastore o magari un bracciante dopo essere migrato in qualche parte del mondo nuovo. Se non fosse per il padre, Antonio. Un uomo del popolo, un uomo straordinario. Un maestro elementare. Che da piccolo aveva valicato l’Aspromonte “a piedi, scalzo, con le scarpe appese per i lacci alla spalla per non consumarle”, per andare all’altro versante del massiccio, sul mare, dove un lontano parente teneva una scuola, e così imparare a leggere e a scrivere. E, quando arrivò, “fece un atto con l’avvenire: che quanti figli avesse li avrebbe fatti studiare sul serio”. Sposa poi una donna borghese, i due hanno sei

figli. Il padre di Alvaro era convinto che solo grazie alla cultura, alla conoscenza fosse possibile trovare la propria strada. Quando vieni da un luogo vicino a niente, lontano da tutto, la parola e la conoscenza possono essere le uniche armi di riscatto. Tutto comincia così per Alvaro. Con un padre che “sollecita un destino”.

“Mio padre,” scrive Alvaro in *Memoria e vita*, forse il più bel racconto che sia mai stato dedicato a un genitore, “voleva che il suo primo figlio fosse un poeta. Ora, nel primo anno della sua morte, il primo della sua eternità, ricordo qui il suo sogno e il mio come una promessa che non so adempiere.” Il padre poi lo manda con i fratelli a Roma, a studiare, a cercare fortuna. Emigra, tornerà soltanto per brevi periodi. Lontano da casa, Corrado diventerà scrittore di racconti, romanziere, giornalista, traduttore, sceneggiatore e soggetto. Come inviato speciale sarà in Germania, in Russia, in Scandinavia, in Turchia; dissidente in seno al regime fascista, finirà anche al confino.

Ma anche dopo aver lasciato San Luca la Calabria sarà sempre presente nella sua opera. Una condizione che accomuna molti scrittori: più si è lontani dalla propria terra madre più non si scrive che di essa. Scriverne diventa non tanto un modo per tornarci quanto per liberarsi di un’ossessione nella sola maniera possibile, assecondandola.

Negli scritti di Alvaro ci sono espressioni che hanno il sapore di antiche sentenze sapienziali. Una delle più famose è “il calabrese ‘vuole essere parlato’”. Una frase potente, un’immagine incredibile. Il calabrese “vuole essere parlato”: a una prima lettura sembrerebbe voler dire che il calabrese, l’uomo della Calabria, non vuole parlare e prendere posizione. Vuole che qualcun altro entri e parli per conto suo. Ma non è così che la intendeva Alvaro, tutt’altro. In una società pastorale dove gli uomini subiscono l’autorità, possono solo obbedire agli ordini (a un pastore il padrone concede il pane o i soldi, gli dà un ordine), “noi ‘vogliamo essere parlati’” significa che i calabresi vogliono essere presi sul serio, chiamati in causa. Vogliono essere raccontati, messi al centro della discussione,

come ai tempi della Magna Grecia, come in un'agorà. Per Alvaro i meridionali scontano la pena di essere "mitomani", amanti del mito. Da una parte inventano favole su una vita in realtà asciutta, riarsa, "disadorna". Dall'altra sono così ossessionati dall'idea che gli altri hanno di loro, da scagliarsi contro chi ne rivela i mali, le ferite aperte. A chi osa raccontarli, a chi parla di povertà, miseria e sofferenza, c'è sempre chi muove l'accusa di concentrarsi solo su di queste, e non sul grande passato, sul cielo meraviglioso, sul golfo magnifico, sul cibo buonissimo. E invece, scrive Alvaro, a noi meridionali è affidato proprio questo difficile compito. Perché se ami quel cielo, se ami quel golfo, devi raccontare cosa rende invivibile il territorio, quali ferite lo segnano e costringono la gente a scappare. Quali orrori accadono sotto quel sole. Ci tocca, dice Alvaro, raccontare e dare nome a questo dolore. E così dicendo, deludeva suo padre, che lo voleva poeta di "cose alte", di elevati sentimenti, di sintassi che non dovessero lambire la polvere, di versi che non dovessero accostarsi mai all'orrido quotidiano di fatica e pane rafferma. Il padre lo voleva poeta lontano dal prosaico mondo pastorale, voleva il figlio nell'olimpico delle parole. Il figlio Corrado invece rivendicherà sempre la sua scelta di parlare delle povere cose, del piccolo, del fragile, della fatica. Di quanto l'arte sovente ha preferito non considerare.

Uno dei temi al centro della sua opera è il passaggio da un mondo antico a quello nuovo, dall'Italia contadina a quella industriale, dalla civiltà dell'aratro a quella del trattore. La prima per Corrado Alvaro costituisce un mondo arcano, primigenio, dove è possibile trovare ancora tutte le sfumature umane che in città svaniscono a favore del conformismo e dell'omologazione. Non rimpiange il mondo passato. Ne osserva però la frattura con quello nuovo. Una frattura di cui parla in *Itinerario italiano*, nell'*Età breve*, in *Un treno nel Sud*, in *L'amata alla finestra*, in *L'uomo nel labirinto*. E in *Quasi una vita*, i quaderni personali a cui ha affidato dal 1927 al 1947, per vent'anni, i suoi pensieri, il libro che nel 1951 gli valse il premio Strega davanti ad autori della caratura di Mario Soldati,

Carlo Levi, Alberto Moravia, Domenico Rea. Alvaro racconta questo passaggio, e i pericoli a cui l'uomo è esposto durante l'attraversamento. In *Quasi una vita* scrive: "Gli uomini, coi mezzi moderni, non si accorgerebbero di rimbarbarire. Perché la civiltà va diventando oggi un fatto puramente materiale ed esteriore. Si acquisiscono i risultati della vita moderna, senza seguirne il processo e lo sviluppo come accadeva nella vecchia vita." In passato, la cultura aveva tutto il tempo di assimilare, interpretare i cambi tecnologici. Per esempio, l'arrivo del treno e della ferrovia velocizza tutto, ma gli uomini hanno ancora il tempo per abituarsi alla velocità e alle conseguenze di quella velocità. Con il mondo moderno, invece, tutto è così rapido che gli uomini non sono più in grado di rendersi conto di quello che sta succedendo. Senza una cultura "all'altezza", però, l'uomo rimane pur sempre una belva feroce. Una belva con una smisurata capacità di violenza data dai nuovi mezzi.

"Potenza" è un termine che riassume perfettamente l'opera di Corrado Alvaro. Potenza della parola, perché nessuna pagina è mai dismessa o contorta, e va dritta al punto. Potenza della parola, che smaschera la falsa coscienza e guarda in faccia alla realtà senza mistificazioni, senza pregiudizi. Non è un caso se tra i maggiori suoi estimatori e tra coloro che hanno salvato Alvaro dall'oblio ci sia un antropologo, Vito Teti. Lo sguardo sul meridione di Alvaro, dice Teti, è davvero avanti rispetto ai tempi. Fuori dagli schemi. Ha indirizzato lo sguardo di molti sulla questione meridionale, ha contribuito a smontare diversi pregiudizi che ancora oggi rimangono verso il Sud Italia.

Alvaro ha raccontato il Mezzogiorno facendo affiorare le vite sommerse degli ultimi. Ha mostrato il degrado e lo splendore, sottraendolo alla retorica identitaria. Ha sfatato il mito della pigrizia dei meridionali osservando con rigore l'esistenza di contadini e pastori e spiegando che al Sud la pigrizia, l'indolenza, spesso è figlia della stanchezza per le condizioni difficili in cui si è costretti a lavorare. Nasce dall'aver lavorato troppo, a ritmi massacranti e

con mezzi inadeguati, e non per la mancanza di voglia di lavorare. Dalla fatica estrema, non dalla sua assenza.

Ha parlato di “’ndrangheta”, di “Fibbia”, di “Onorata società”, quando ancora nessuno sapeva cosa fossero. Negli anni cinquanta, con un famoso articolo sul *Corriere della Sera* fece sì che la criminalità organizzata in Calabria – quella “’ndrangheta” che aveva visto da piccolo crescere e svilupparsi a San Luca – diventasse oggetto di discussione in Parlamento. E ne ha parlato come mai nessun aveva fatto prima, come una rivalsa sociale delle classi più basse verso i soprusi dei potenti, come una forma di criminalità organizzata al passo con i tempi, “uno degli aspetti della classe dirigente” nati di fronte “alla distrazione di un Governo troppo lontano”. Una forma di ascesa sociale che si nutre dell’indigenza e del timore della gente. Perché quando non c’è più niente, l’ultimo capitale da sfruttare è la paura.

In un mondo del genere, dominato ancora dalle forme feudali, l’unica lotta possibile alla rassegnazione è la fuga. Alvaro ha cantato con voce dolorosa e lancinante l’emigrazione dalla propria terra. L’esodo dei calabresi in tutto il mondo, in Egitto a costruire il Canale di Suez, nelle Americhe, in Australia. Lui stesso sa che gli mancano le parole a questo scopo, e in *Quasi una vita* scrive: “Un dramma dei poveri in Calabria. La ricerca della fortuna con le terre nuove e l’emigrazione. Poi del semplice pane, con le guerre. Il potere, fantasia dei semplici sul potere. Senso della necessità stretta che nessuno è mai riuscito a descrivere.”

Alvaro ha raccontato l’emigrazione che partì da Sud con la Prima guerra mondiale. Una guerra a cui lui stesso aveva partecipato, sul Carso, e dove era rimasto ferito. Una guerra che per moltissimi calabresi, campani e per meridionali non fu una questione patriottica, ma una breccia, per scappare, per migrare, per potersi salvare da miseria, fatica e isolamento. L’unica via d’uscita. Per questo tutti i ragazzi chiedevano di partire come volontari. È un processo simile a quello che storicamente ha portato a una meridionalizzazione della burocrazia. È una cosa che accade anche oggi. Poliziotti, militari,

professori, impiegati dell'amministrazione. La burocrazia si è meridionalizzata perché i concorsi davano (e spesso danno) ai giovani meridionali la possibilità di fuggire dal Sud, senza essere esclusi a priori. Alvaro ha anche raccontato dritto e rovescio dell'emigrazione: la solitudine e lo sradicamento di chi parte ma anche l'invidia che cova e talvolta diviene odio, di chi rimane.

Eppure, anche in questo panorama di desolazione Alvaro è riuscito a tratteggiare la resistenza delle donne e degli uomini. Raccontare il Sud in quegli anni, e in quel modo, non era affatto facile. Con coraggio, ha spostato il confine che la letteratura e le case editrici erano disposte ad ammettere riguardo al racconto del Sud Italia. Senza paura di risultare "non lieto", come gli scrisse il suo editore Valentino Bompiani. Dai racconti ai romanzi, dai reportage agli articoli di giornale ai diari, le pagine di Alvaro sono piene di bellezza, modernissime. Con la parola modernissime non mi riferisco allo stile in senso tecnico, piuttosto alla capacità di precorrere gli eventi, una sorta di "veggenza". Alvaro riesce a scorgere nel suo Sud il destino di un paese, a vedere nel Sud il DNA di un intero continente, senza mai nascondere le profonde contraddizioni che lo attraversano. "Tutti i paesi hanno un Sud," scrive, "il Sud dei problemi sociali, generalmente ad economia agricola, più povero del resto della nazione. L'Italia, a sua volta, è il Sud del mondo."

Per Alvaro scrivere è un compito, il compito di lasciare traccia e testimoniare. In ogni modo possibile. L'importanza e la volontà precisa di testimoniare, ovvero illuminare "le forze, l'ambiente, i sentimenti che hanno dominato la vita della nostra generazione", è spiegata nella sua "Avvertenza" a *Quasi una vita*. Testimoniare è un atto senza scopo, senza secondi fini. Il compito dell'arte può essere suscitare un'emozione, realizzare un'opera universale, la bellezza; il compito della politica è incidere, trasformare, riformare, rivoluzionare, cambiare. Testimoniare invece non ha un fine, un obiettivo. Nel romanzo distopico di Alvaro *L'uomo è forte*, il crimine più pericoloso che il regime totalitario perseguita è l'amore inteso come slancio vitale, spinto al miglioramento. L'amare e il

testimoniare hanno una radice comune: in entrambi i casi non mi importa delle conseguenze personali né dell'eventuale mio fallimento. Testimoniare è il più estremo atto d'amore: non chiede ricompense, non teme ritorsioni.

Testimoniare è anche un mettere il dito nella piaga. Senza odio né cattiveria. E per farlo bisogna avvicinarsi. Stare accanto. Nonostante tutto. Potrebbe sembrare un atto cattivo, sadico, impietoso, questo accanirsi su un corpo ferito. Ma non si deve mai rinunciare a mettere il dito nella piaga. Il toccare ciò che soffre o sta morendo, o sembra ormai morto, senza speranza, è la condizione di ogni resurrezione. Perché se non tocchi la ferita, se non vedi in prima persona che è possibile risorgere, la realtà non muta, non cambia. Tutto rimane com'è. Come nel passo del Vangelo di Giovanni – che cito non a caso, visto che nei libri di Corrado Alvaro molti sono i riferimenti a Manzoni e al Vangelo. Peraltro esiste un'edizione dei *Vangeli* tradotti da Corrado Alvaro insieme a Nicola Lisi, Diego Valeri e Salvatore Quasimodo, curata da Massimo Bontempelli. Il Vangelo in fondo è il più potente e appassionante reportage che sia stato mai scritto: Luca, Marco, Matteo e Giovanni sono stati i più grandi reporter della vita di un uomo fuori dagli schemi. Il passo è quello in cui Tommaso non crede che Cristo sia risorto, e vuole toccare il segno nella carne dei chiodi che hanno crocefisso il suo maestro. “Abbiamo visto il Signore!” gli dicono gli apostoli il terzo giorno dalla sua morte. Ma Tommaso non è convinto fino all'ultimo: “Se non vedo, non crederò.” È il momento cruciale rappresentato senza pari in uno dei miei quadri preferiti di Caravaggio, *L'incredulità di San Tommaso*. Cristo, la ferita aperta sul fianco. Tommaso incredulo, il dito nel costato. Ecco, quel dito nel costato è il gesto dello scrittore. È ciò in cui credo e ciò che ho imparato leggendo Corrado Alvaro.

Corrado Alvaro è il più grande scrittore del suo tempo. Lo scrittore che raccontando l'emigrazione, la guerra, l'impossibilità di cambiare il proprio destino ha raccontato il suo presente più di chiunque altro. C'è chi ha descritto Alvaro come “pessimista

voglioso”, chi come un “utopista sofferente”. Prezzolini diceva che quando ascolti o leggi Alvaro ti sembra un uomo sconfortato, quasi depresso. Eppure ogni sua parola possiede un’intima fiducia, una vocazione alla speranza. Perché se non hai speranza, non hai fiducia in chi ti leggerà, non ti metti a scrivere. Non ci provi nemmeno. Per questo, l’ultima riflessione che voglio fare sull’opera di Alvaro parte da una sua frase molto citata, una frase che scrive di getto nell’*Ultimo diario*: “La disperazione più grave che possa impadronirsi d’una società è il dubbio che vivere retamente sia inutile.”

Alvaro ha posto così una domanda davvero estrema. Ha messo anche in questo caso il dito nella carne viva, agganciando il nervo laddove la verità, toccata, fa più male. È una frase che non va più via dalla testa. Sono certo che dentro di noi tutti questo dubbio sia quotidiano. Il solo dubbio che ogni sforzo sia vano, che ogni partecipazione sia inutile, toglie forza ai retti, agli onesti. È tutto inutile, ci troviamo a pensare in questa epoca. È tutto inutile. Perché alla fine vince il furbo. Alla fine vince il prepotente. Il criminale. Il senso del “è tutto inutile” soffoca ogni speranza nel futuro, e ormai sono sempre di più coloro che abbandonano la propria terra per andare a vivere al Nord o in un altro paese.

La risposta a questa domanda lacerante non è data, né può essere semplice. È una sfida aperta con se stessi. Allo scrittore – questa per me la più grande lezione di Alvaro – rimane solo una cosa. Osare e parlare anche se quando ci assale la vergogna, il disincanto, la frustrazione. Rimanere desto. Aprire la mano, puntarla verso quello che nessuno ha il coraggio di guardare, di riconoscere. Allungare un dito. Continuare a indicare, trapassare, e sostare lì. Per sé, per tutti. Nella ferita aperta.

AVVERTENZA

La gente come me, della mia generazione, non ha una favola di vita. Perciò questo libro non è un diario né un'autobiografia. Era una raccolta di appunti che dovevano servire per me, per i racconti, i saggi, le opere che avrei scritto un giorno, che tuttavia spero mi sia dato il tempo e la lena di scrivere. Nella loro maggior parte, quegli appunti sono stampati qui, col singolare procedimento ormai in uso, che uno scrittore pubblichi egli stesso il suo libro segreto.

Ma quale segreto? La mia non è una biografia esemplare; come tutti i miei contemporanei, ho cercato di trarre a salvamento fisico e morale la mia esistenza attraverso un'epoca che tutti conosciamo. E di tale epoca questo libro nella parte che vi occupa la testimonianza, dovrebbe servire a ricordare qualche aspetto, forse a rivelare qualche particolare che non fu notato, qualche episodio che illumini le forze, l'ambiente, i sentimenti che hanno dominato la vita della nostra generazione. Quanto alla legittimità d'una tale pubblicazione, me ne appello alla consuetudine dei nostri scrittori del Cinquecento, i quali stampavano i loro epistolari, e ne componevano anzi con lettere scritte a questo scopo, ciò che è l'equivalente dei diari e giornali intimi del nostro tempo.

Che le schede di cui è composto il presente volume servissero come materiale di lavoro, lo dice la loro struttura. È chiaro che mi premeva di appuntare particolari di fatti veduti o sentiti riferire

da persone informate e da testimoni, o aspetti di ore e di giorni, come materiale di prima mano da svolgere poi se mai avessi potuto tentare un racconto della vita passata in una crisi che è costata l'avvenire del nostro paese e nostro. Perciò, di avvenimenti pur grandi si troverà qui, seppure, appena un cenno; e di fatti minuscoli una memoria accurata. Vi si incontrano personaggi considerevoli, e di essi non è dato un profilo ma appena un tratto. Erano i particolari rivelatori d'una personalità, o d'una condizione, o d'uno spettacolo, che interessavano il mio lavoro, ciò che mi pare precipuo del lavoro artistico. Perciò, non è questo un libro polemico, sebbene io abbia cercato di sostenere la mia piccola parte come ho potuto decorosamente e fedelmente alla mia natura. Non ho la stoffa del martire, a meno che non vi sia costretto. Ho cercato di sopravvivere per i miei doveri sociali e verso me stesso, pensando che un giorno avrei potuto dire una parola utile, se non necessaria, secondo l'eterna illusione che assiste uno scrittore. La vita, quando è stata dura e faticosa e sofferta, ci è doppiamente cara; è una somma di esperienza che ci illudiamo di poter trasmettere. Così ho sempre cercato di evitare la prigione o di farmi uccidere, le occasioni più facili, mi pare, che il nostro tempo offra agli uomini di cultura. Ho cercato anche di non andare in esilio. Non posso vivere lontano dal mio paese, e d'altra parte so che uno scrittore esule va quasi sempre perduto. E ho cercato di non avere onori ufficiali, di restare un irregolare, non classificato, non tesserato. Ho commesso gli errori di tutti quelli che s'imbattono a volte in una realtà il cui male illude di contenere, e anzi contiene, una sua parte di bene. L'illibatezza dei sotterfugi per cui il soldato che scappa è buono per un'altra volta, secondo il detto borbonico, mi pare un'ipocrisia che ha minato fra noi alcune buone situazioni, che ancora oggi intorpidisce molti animi.

Perciò il presente volume è, se è permesso di scomodare i sommi, il contrario d'una biografia goethiana, nel senso d'una vita impegnata a una sempre maggior perfezione; se mai, rappresenta l'impegno d'uno che vuole restare fedele al meglio di sé, alle sue origini, alla sua formazione, agli ideali con cui entrò nella vita.

L'editore Valentino Bompiani, che è un lettore di occhi acuti, cui devo l'incoraggiamento a questa edizione, ebbe a dirmi che si tratta d'un libro non lieto; e non dimenticò di aggiungere che il tempo di queste pagine lieto non fu. Ma se un simile libro potesse ricordare come si può sciupare una nazione di grandi qualità, che parve predestinata, ambiente favorevole a una delle forme di civiltà più buone per l'uomo, nata per le arti e cresciuta per la pace e il lavoro benfatto, avrebbe già il suo titolo migliore. Perché il dramma nostro si riduce a questo, e non so quando si ripresenterà nella nostra storia un tempo propizio al ristabilimento non della grandezza ma della qualità civile d'un popolo che non riconobbe la natura dei suoi privilegi naturali, quali il mondo non gli nega tuttora. Perciò, quei segni di cedimento. e scadimento che si trovano in queste pagine, è da credere siano dettati da un animo filiale. La mia generazione entrò nella vita con l'idea di appartenere a una civilmente grande nazione, e l'ha veduta deperire. Con tutte le buone intenzioni, non lascia una buona eredità. E a questo punto mi accorgo che non dovrei neppure osare di parlare. Ma tale è il mio mestiere, ed è troppo tardi per mutare vita e lavoro.

QUASI UNA VITA

Un vecchio signore che fu capitano dei gendarmi del papa ha avuto pace in questi giorni. Da molti anni passava le sue giornate alla finestra della sua casa notando che cosa si diceva per la strada, che si faceva nella casa di fronte. Occupava il vano intero della sua finestrucola di mezzanino, grande e forte. Levava gli occhi al cielo sotto il cespuglio delle sopracciglia, e diceva: “Sotto il papa, un caffè costava due soldi, e si pranzava all’Armellino, sul Corso, per venticinque baiocchi.” Discendeva dai “mercanti di campagna” che costituirono la borghesia dello Stato pontificio nell’Ottocento. Questi erano il tramite fra i nobili e i butteri e i contadini, cioè gl’intermediari che fittavano le terre per subaffittarle. Divenuto ricco, non fu mai liberale e non partecipò mai a nessuna delle rivoluzioncelle municipali di dopo il Settanta. Imparò soltanto a leggere e a scrivere per poter firmare le sue carte, poiché non faceva nulla senza consultare l’avvocato. In novanta anni di vita trascorsi quasi tutti a Roma, prima attorno al colonnato del Bernini poi nella campagna romana, e poi nella piccola società romana, mantenne quella facoltà speciale dei vecchi romani, di non avere amici. Nessuno andò mai a fargli visita, ed egli non immaginò mai che un uomo potesse essere ricevuto altro che sulla soglia della porta. Si tenne sempre informato dei fatti dell’aristocrazia, di cui era stato intermediario. Caduto il potere temporale, si mise in

stretta economia. Aveva avuto un'avventura con una donna nella sua vita; unico segno di vitalità dei giovani del tempo suo. Era capitato dalla campagna a diciotto anni in cerca di fortuna. Conosceva a Roma uno dei suoi compaesani che aveva una bottega di barbieri e serviva un monsignore. Arrivò a Roma con sette paoli, tre lire e settantotto centesimi, precisamente nel 1858. Dall'amico barbiere fu accolto a braccia aperte. Era un barbiere di qualità e teneva l'insegna presso la via dei Condotti. Sul muro, accanto all'insegna, si era fatta dipingere una nicchia e ci aveva messo un lumino. Era appunto di Natale, e i pifferai giravano per Roma suonando le loro novene. Tutti i buoni commercianti avevano una di quelle nicchie, come segno di distinzione e insieme pubblico attestato di sentimenti politici. Il barbiere ebbe a dire al nostro personaggio: "Sai quanto guadagna un pifferaio con un giro a Roma? La bellezza di settecento paoli. Ed è un tributo che si deve pagare, se si vuole essere buoni cittadini. Lui ne cava tanto da vivere un anno, e noi ci mettiamo al sicuro di ogni sospetto. Impara com'è difficile vivere e che cosa bisogna osservare. Conta di più questo, che mangiare grasso di sabato. E una cosa ti raccomando, non frequentare i caffè. Sono brutti tempi. Sai leggere? No; non imparare. Saresti un bel capitano della gendarmeria; ne parlerò a monsignore. Ti voglio vedere a dare il via ai bärberi in piazza del Popolo." Dopo cinque anni, il giovane dava il via ai bärberi. Era alto, l'uniforme gli stava bene, e aveva una "relazione". A Roma, in quel tempo, non c'era che l'amore, come occupazione dello spirito. Per chi non poteva occuparsene, restava l'archeologia. Il giovane capitano fu ricevuto in una famiglia nobile che fittava tre stanze e ne teneva due per sé. Gli uomini, in gruppo, puntavano gli occhi sulle donne che chiacchieravano dalla parte opposta della sala. Il capitano ritrovò qui una su cui aveva buttato gli occhi un giorno che comandava la squadra in chiesa, inginocchiata presso la sentinella che sorvegliava i devoti. Quella sera in salotto faceva freddo, e alle donne più rispettabili era stato distribuito uno scaldino di coccio. Era la sera d'una splendida giornata invernale, in cui tutta Roma aveva sfilato davanti alla bara d'una giovane,

morta per aver preso freddo in un convegno amoroso. E quella sera gli sguardi fra uomini e donne erano più audaci. Di tanto in tanto passavano tra gl'invitati bicchieri d'acqua zuccherata, mentre il padrone di casa chiedeva a destra e a sinistra un biglietto gratuito per il teatro, tanto per poter raccontare di avere avuto nella sua vita una volta una cosa a sbafo. Poi la figlia maggiore si mise al pianoforte, l'assemblea si radunò attorno alla suonatrice, e gli sguardi furono più vicini e più chiari. In un angolo della sala, un giovane raccontava certe storie scandalose; per esempio che a Parigi s'insegnava ginecologia nelle scuole, e che vi funzionava un Parlamento di cui spiegava tutte le stranezze. Il nostro capitano se ne scostò subito, perché sapeva bene quanti furfanti tendevano la trappola a giovani troppo fiduciosi per cavare loro di bocca una parola e denunciarli il giorno seguente. Capì due fatti. Che "li denari so' tonni e correno", e che non poteva seguitare a trascinare la sua sciabola. Non che avesse paura, sebbene Garibaldi fosse arrivato a Napoli e i piemontesi a Firenze. Ma vedeva la vita romana immiserirsi sempre più, il lusso dei prelati declinare, mentre quelli sospetti di liberalismo e che dovevano rincasare all'Avemaria, cominciavano a guardare ironici. Pensava: "Ci sono i francesi a fare buona guardia. I piemontesi ormai hanno fatto la rivoluzione e non vogliono altro; tant'è vero che hanno arrestato Garibaldi." Intanto qualcuno passava la frontiera. Il suo amico barbiere lo consigliava di mettere da parte qualche scudo, in una cassetta murata. Bisognava cambiare. Varcò i cortili dei palazzi dei nobili, dove i servi non si curavano più di strapparvi l'erba, e i padroni si erano rifugiati nelle ultime stanze. Evitò però i nobili che erano stati all'estero e avevano libri. Cominciò a dire che la Francia "non faceva più buona guardia e stampava troppi di quei libracci". Ottenne l'affitto d'una tenuta per dieci scudi l'anno, l'affittò a sua volta per venticinque. Un anno cominciarono a diventare rari i gruppi d'uomini che scendevano dall'Abruzzo e da cui traeva i suoi butteri e i suoi contadini. La coscrizione del nuovo regno gli portava via i migliori uomini. Le carrozze dei prelati diventarono rare e cigolanti. Passando davanti ai caffè

si sentiva ridere e schiamazzare. Si ritirò, prima dell'arrivo dei piemontesi, in una delle vecchie strade di Roma, "dove i romani, diceva, andavano un tempo in villeggiatura". Là, dalla sua finestra, vide cinquanta anni della vita della sua strada. Non domandò mai nulla di quanto accadeva. Solo di quando in quando si informava: "Come va la Francia?"

Un vecchio mendicante, uscito dall'ospedale, tornò al suo posto sulla scalinata di Sant'Ignazio. Aveva occupato per diritto il posto migliore, sulla soglia della porta. Lo trovò occupato da un novellino. Si mise a gridare che era perduto il senso della gerarchia e dell'anzianità, che la nuova generazione è irrispettosa, che lui aveva ereditato quel posto da un vecchio il quale a sua volta lo aveva aspettato per dieci anni. I vecchi si schierarono, con lui, contro i giovani, e vennero alle mani.

Il paese si è assestato col fascismo e va verso la sua nuova vita. Mussolini ha detto: "Ora deve cominciare la mia leggenda." Semplicio lo vede qualche volta la mattina a Villa Borghese, presto, e discorre con lui di molta gente, giacché egli è curioso di tutti. Tra morti ed esiliati, l'opposizione si è dispersa. A chi rimane, si chiedono dichiarazioni dei suoi atteggiamenti passati. In genere, si buttano sui morti e sugli assenti le responsabilità delle proprie azioni. Chi non si fa avanti, resta come un bersaglio di cartone, giacché questi hanno bisogno di nemici. Essi stessi creano un nemico in qualcuno sperduto e poco significativo. Io sono uno di questi. Bisogna adattarsi a questo ruolo. Poca gente vi riconosce, neppure quella che affollava le anticamere dell'opposizione quando pareva che l'opposizione dovesse prevalere. Così ci si trova a passare tra sguardi di odio che fanno tremare. A casa c'è una donna e un ragazzo; l'avvenire è oscuro. Il solo atteggiamento possibile è di assumere la parte che vi danno, anche se è troppo importante per voi. Il nemico si vede sempre più grande di quello che è. E già questo è qualche cosa; è esistere. Non c'è di meglio da fare. Bisogna non uscire nei giorni delle loro feste, evitare i

luoghi affollati. Chiunque è arbitro della vostra vita, e bisogna dire che hanno ancora degli scrupoli. Potrebbe sopprimervi senza che i giornali dicano una parola. Ma non si sa mai quello che può servirvi di salvataggio. Di me, per esempio, si ripete una frase che ebbi a dire a Milano lasciando il *Corriere della Sera*, a uno che mi invitava a conoscere Mussolini, nel 1919. “Non ci vado, dissi, perché non mi piace quello che fa e perché secondo me è un uomo senza avvenire.” Nel suo trionfo, questa frase, ridetta dai suoi amici e riferita a lui fa ridere e mi fa compatire. È gente di cui non si possono misurare le reazioni, e forse su questo si può giocare per salvarsi. Hanno ancora suggestioni e atteggiamenti culturali, la generosità ostentata dei vincitori, il dubbio che la vittoria possa non essere definitiva. Il paese ha avuto abbastanza dell’opposizione e non le perdona di avere perduto. In Italia, guai ai vinti. Ora che il paese assume delle responsabilità, paventa l’idea di doverne rispondere, di tornare indietro, e più si comprometterà più rafforzerà il regime.

Fa una certa impressione avere giocata la propria vita, diggià, nella giovinezza. Bisogna scansarsi, farsi piccolo, non trovarsi sulla strada di nessuno. Penso di rifugiarmi al mio paese dove non si è costituita nessuna sezione del partito perché la camicia nera da noi si porta soltanto per un lutto grave. Mio padre non vede volentieri questo ritorno: sono partito per lottare con la vita e non posso tornare vinto, dando ragione all’invidia dei nemici. Andare in provincia, è inutile pensarlo. A Roma, nella Capitale, con le Ambasciate, presso il potere, e sapendo che il padrone ha una stima curiosa di me, è possibile tirare avanti senza troppi inconvenienti, a patto di andare cauti. In provincia sarei sottoposto ai capricci del primo che abbia un potere. Poiché mi chiedono una dichiarazione sul mio passato, per iscritto, dichiaro di avere partecipato alla lotta dell’opposizione come chi, stando in una casa assediata, la difende, e che questo diritto mi era concesso dalla costituzione. Volendosi assestare dopo la guerra civile, mi pare che possano accettare delle dichiarazioni che non umiliano

troppo. Capaci di sopprimervi a un angolo di strada, possono essere sensibili a un atteggiamento legalitario.

Scrissi in un libretto, nel 1924: “Ormai il denaro sta diventando fascista.” Avevo capito istintivamente quale è la chiave del successo.

Nel suo Gabinetto di Restauri, il prof. Francesco Rocchi mi espone una sua teoria. Egli considera gli oggetti antichi come organismi contenenti un'energia per se stessi, accumulata in essi dai secoli, natura, trasformati in sorgenti di forza allo stesso modo che nell'organismo umano. Le lavorazioni che trasformano la materia, come la laminatura, la trafilatura, il conio, il martello, avrebbero imposto a essi una sorgente di energia naturale e autonoma. Costringendo le parti ad aggregarsi, equilibrarsi, compensarsi l'oggetto è stato trasformato in una pila voltaica capace di generare energia, egli dice. Mi mostra due monete di bronzo del Vicereame di Napoli, del tempo dei Filippi. “Per non scomodarsi troppo, ci mandavano le monete stampate su ritagli di metallo.” Sono difatti due spezzati di rame, informi come due schegge di metallo, stampati alla meglio da una parte e dall'altra. Si vede appena l'alto colletto del re e la metà del suo profilo. “Vergogna! Vergogna! come ci trattavano”, dice Rocchi.

William Fox, produttore cinematografico, ha emesso un bando per quegli italiani che vogliono diventare attori di film in America. Ne rende noti i requisiti per i concorrenti. Le vetrine dei fotografi espongono i ritratti dei primi concorrenti; gli uomini sono in prevalenza; le donne si sono fatte ritrattare in atteggiamenti sentimentali e teatrali: col cagnolino, con la guancia posata su un mazzo di rose, e non tutte in costume da bagno. Il fotografo ha avuto l'accortezza di nascondere i visi di questi soggetti con quadratini di carta nera. Intanto, alcuni giornali protestano contro il Fox, trattandolo da negriero che si vuole portare via le belle italiane pagandole in dollari, “la carne della nostra razza”, e pregano le autorità di impedire l'imbarco delle prescelte.

Presso il Tempio di Vesta, su un capitello, all'ombra di un giovane cipresso, un burino si lascia sbarbificare da un barbiere scamiciato porgendo la guancia al pizzico e alla lama in un atteggiamento sospeso e pensieroso. A tratti sembra che i due si debbano azzuffare, tanti sono i salti del barbiere attorno al suo baffuto soggetto. Il barbiere pulisce alla fine il rasoio come uno strumento chirurgico, mentre il cliente si leva, si spartisce i baffi con un gesto largo, profittandone per guardarsi, tra le braccia levate, le scarpe e i pantaloni.

Una conquista della donna di questi tempi, è di avere istituito una democrazia della bellezza, di avere reso la grazia accessibile a tutte, di apparire come una classe uniforme. La donna oggi non vuole spaventare. Nello stesso tempo tende ad attutire le differenze della società che la donna di solito sente vivissimamente. Soltanto qualche anno fa, ogni donna nella sua truccatura tendeva a rappresentare la maschera d'un carattere o d'una passione: la gelosa, la sensuale, l'ingenua. Era una galleria di maschere, come a teatro. Oggi esse rappresentano tutte un solo sentimento nel mondo spaurito di mille avvenimenti: il sentimento della sicurezza di sé.

Il primo rappresentante sovietico a Roma, Jordanski, stava quattro anni fa in una villa del corso d'Italia dove era la sede provvisoria dell'Ambasciata, in attesa che gli consegnassero i locali della vecchia Ambasciata zarista in via Gaeta. C'erano molti uscieri senza uniforme, con l'aria di attendenti e insieme di sorveglianti che hanno spesso gl'inservienti russi, familiari e bruschi, come vecchia gente di casa. Gli amici del nuovo regime russo si preoccupavano di mettere a contatto giornalisti e scrittori col nuovo rappresentante della Russia rivoluzionaria. Con Kamenev, la Russia ha un rappresentante essenzialmente politico. I suoi due predecessori, Jordanski e Keržencev, venivano dal giornalismo, si occupavano volentieri di questioni culturali e avevano l'occhio attento a quanto si faceva in Italia; Jordanski segnalava i prodotti nuovi dell'arte rivoluzionaria che aveva modificato a tal punto

l'ambiente in Russia, che gli scrittori di venti anni fa appaiono classici ormai lontani. Riformata l'ortografia, i nuovi scrittori erano irti di abbreviazioni americaneggianti, e di vocaboli popolari. Fece allora una fugace apparizione Il'ja Èrenburg che portava qualche notizia curiosa: per esempio, che accanto alla più sfrenata libertà di costumi, nasceva in Russia un romanticismo nuovo pieno di passioni tenebrose e febbrili, come in Europa al tempo del giovane Werther. Nella villa al corso d'Italia, Jordanski teneva ancora le poltrone di damasco del salone, e nel suo stesso studio, coperte della fodera estiva di tela, accatastate. Sulle pareti, lungo le scale, nelle anticamere, i manifesti della rivoluzione agitantì bandiere e cartelli, e cartelloni di propaganda profilattica. I russi avevano rimesso in onore la loro vecchia arte delle litografie, così graziosa. Allora erano dame e militari. Ora, centinaia di migliaia di copie di quelle litografie lavorate con la tecnica del balletto russo, vantano coi rossi i gialli e i violetti il nuovo regime. Ve ne sono di truculente, e di ingenuè e infantili. In dieci quadretti successivi, una rappresenta, commentata da versetti rimati, le alternative d'una ragazza fra due pretendenti, un bolscevico e un socialdemocratico. Sposa alla fine il bolscevico in un tempietto sormontato dalla falce e martello. Poi l'Ambasciata si trasferì in via Gaeta, dove era l'Ambasciata imperiale. Il signor Keržencev l'abitò per primo, e ricordava volentieri la sua vecchia vita di giornalista. Aveva fatto il critico drammatico, ed era stato l'autore d'una piccola rivoluzione teatrale: aveva fatto sperimentare la rappresentazione di capolavori antichi mutandone la catastrofe. Così Amleto sposava Ofelia, e tutti gli sfortunati eroi del teatro arrivavano all'ultimo atto trovando tutto accomodato. Nelle sale di via Gaeta si incontravano scrittori e artisti più di quanto non se ne vedano di solito nelle Ambasciate. Una volta, stranito, vi capitò il regista Mejerchol'd. Non gli piaceva Roma. Aveva qualche interesse per Venezia, gli piacevano di più Boston e Berlino. Egli aveva istituito il controllo medico nelle compagnie teatrali russe, con cui selezionava gli attori come si selezionavano i soldati di leva, e profittava delle caratteristiche organiche degli attori per affidare a essi il loro

ruolo. Tendenze al tragico o al comico o al sentimentale, oltre che dalla vocazione, si desumevano da certe caratteristiche della costituzione, dallo stato del fegato o della milza, dalla biliosità o dal temperamento sanguigno. Considerati come militari, gli attori erano spediti nei luoghi di cura appena il medico, sempre presente nella sala degli spettacoli, notasse dalla loro recitazione i segni di qualche disturbo organico. Altri osservatori nella sala tracciavano diagrammi sulla reazione del pubblico a quanto accadeva sul palcoscenico, notando i punti in cui l'opera offriva più resistenza al riso e alla commozione. Su tali osservazioni si proponevano i tagli e le modifiche all'opera. Nelle sale dell'Ambasciata, la signora Keržencev non era l'ultima attrattiva, piccola di statura, con qualcosa di popolare in tutta lei; non si era assuefatta alla toletta di prammatica; portava uno scialle dei suoi paesi. Keržencev indossava l'abito da società. Della vecchia Ambasciata era stato conservato tutto, il soffitto a cassettoni, i bei tappeti, le poltrone di damasco, la veranda coperta di vetri; c'era il ricordo del lusso antico e delle serate solenni e sicure. Ma nell'ingresso una statua di Vorovskij alta tre metri, di gesso, vi accoglieva con un gesto da agitatore. Nel salone, un quadro rappresentava Lenin in piedi nel mezzo d'una piazza deserta veduta dall'alto, col colore delle piazze nelle giornate rivoluzionarie, un Lenin col berretto calato sulle orecchie, le mani nelle tasche, le tasche gonfie di giornali. Queste testimonianze aprivano nelle pareti coperte di damasco misteriose finestre e affascinanti su quel mondo lontano. L'arte dei bibelots, così manierosa e sensuale nel tempo passato, diveniva plebea e insieme fastosa. Vi sono materie, come la pellicola del film e la porcellana, che non riescono a descrivere la povertà, in cui il popolare diventa convenzionale, e troppo pulito. Figurine di operai, di contadini, di donne del popolo, nella porcellana smaltata parevano vestite a festa per un balletto. Nei piatti decorati appesi alle pareti, le fabbriche fiammeggianti, le macchine, introdotte nella delicata materia, si coloravano dei riflessi delle passate galanterie. Ai muri, stampe arcigne di uomini della rivoluzione in manifesti a grande tiratura. Un usciere in giacchetta, e con la

sigaretta tra le dita, annunciava i diplomatici in cravatta bianca al ricevimento della serata, e tra essi svolazzava la cravatta nera a fiocco d'un comunista.

L'emigrazione americana verso l'Europa è cresciuta di anno in anno. Si tratta per lo più di impiegate e piccole borghesi. Si uniscono in gruppo sotto la guida d'una istitutrice, e viaggiano facendo vita in comune. Salgono nei treni con grossi libri rilegati, solidi, libri per lunghi viaggi, di almeno cinquecento pagine. Hanno poche curiosità, e leggono per ore e ore nei viaggi senza levare gli occhi sul paesaggio che svolge davanti al finestrino i colli, i campi, le case rustiche, gli alberi. Di quando in quando l'istitutrice avverte una di tirarsi la gonnella troppo corta, imposta dalla moda europea, sulle calze. All'arrivo danno un'occhiata indifferente attorno, e dopo un'ora sono nella sala dell'albergo a leggere il *Literary Digest* o il *Daily Mirror*. Pochissime curiose, quando vi piantano gli occhi in faccia non dissimulano un certo stupore che confina con l'indignazione. Una di queste aveva girato il mondo, e andava come se fosse condannata a viaggiare. Non ricordava niente, e a ogni domanda sulle contrade vedute rispondeva di avere con sé una fotografia del posto. Aveva due o tre idee fisse e non voleva rendersi conto d'altro che di quelle: una era il Futurismo. Una sera la trovai in piazza di Spagna, sperduta, impaziente, e con una grazia insofferente nei lineamenti di donna pallida che arrossisce facilmente, come è degli anglosassoni e in modo eminente delle svedesi che arrossiscono tutte fin nella scollatura. Aspettava un uomo, e pareva lo facesse contro ogni suo volere e che si vergognasse.

E. A. R. è austriaco, vissuto molto a Berlino, e che scrive secondo la moda nuova delle biografie romanzesche. Ha una somiglianza con Goethe e ne ha gli atteggiamenti. Viaggia con una segretaria che chiamerò Alvida, e con lei forma una di quelle coppie frequenti nel dopoguerra: quelle che fuggono dai paesi sconfitti per scaldarsi al sole. Miss Emily, una inglese, cominciò a interessarsi

di questa coppia e notò che la segretaria era docile, amorevole, devota, forse innamorata in silenzio di quest'uomo che le parla cerimoniosamente dandole del lei. Alvida è una baronessa baltica. Ha paura dei cavalli, e dei serpenti dipinti sulle insegne delle farmacie. Timida, facilmente impressionabile, alta, fragile, deve avere sofferto molti traumi nella sua vita. Miss Emily e Alvida si conobbero, si trovarono bene insieme parlando di lui. Alvida lo conosceva da cinque anni e non lo avrebbe abbandonato mai. Raccontava che si tratta di un uomo gentile e fine; reduce d'un grande amore per una dama del suo paese che s'era impiegata a Parigi, una baronessa rovinata dalla rivoluzione austriaca. Egli aveva un culto particolare per l'aristocrazia, i titoli gli facevano impressione, come a molti viennesi vissuti in una città attorno a una grande Corte. Questo amore suscitò intorno a lui un'atmosfera di cure attente, come se fosse malato. Egli leggeva ad Alvida poesie e prose come l'aveva lette alla donna amata, le stesse pagine, nelle stesse ore, la sera. Intanto, beveva inesausto ai fiaschi di Chianti. Ora Miss Emily era stata ammessa alla cerimonia serale, stava accovacciata accanto ad Alvida nella cameretta della pensione romana, silenziosa e attenta. Di quando in quando le due donne si guardavano e si sorridevano, l'una ravviava all'altra con un gesto affettuoso la veste sulle ginocchia, o scambievolmente si mettevano a posto una ciocca di capelli. Si tenevano spesso per mano. Stavano assorti alla voce di lui, quasi balbettante quando aveva bevuto. Miss Emily fece proposito di imparare il tedesco per leggere libri così belli e per conoscere la lingua di lui. Per ora si contentava di sentirne l'armonia. Alvida la mattina faceva la spesa. Miss Emily si offerse di copiare qualche lettera a macchina per lui, ma Alvida preferì insegnarle il tedesco per gustare le letture di lui, e i bei racconti che egli a volte faceva la sera tardi, racconti di cavalieri e di baroni a caccia, di castelli nelle foreste, di cavalli smarriti nella notte, e anche di avventure magiche e di fantasmi. Aveva una voce monotona e lenta. Facevano tardi la notte, e quando esse uscivano per ritirarsi nelle loro stanzette a pigione, egli le salutava dalla finestra con una tenerezza che le esaltava, chiamandole per nome.

A volte il vino gli dava un umore selvaggio. Una sera, mentre egli parlava, Alvida baciò improvvisamente Miss Emily. Costei disse poi che sarebbe partita per l'Egitto. Egli la salutò congedandosi, quella sera, tenendole la mano stretta nelle sue per un poco e guardandola teneramente. Ma dopo tre giorni, Miss Emily riapparve. Aveva ora un incarico: quello di preparare il tè. Alvida glielo aveva ceduto volentieri. Un pomeriggio, andando da lui, Miss Emily portava certi ciclamini, i primi della stagione. Alvida era molto povera. Diceva: "Quanto sono belli! Gli faranno piacere. Egli apprezza tanto queste cose, perché è un uomo delicato." Miss Emily propose: "Portiamone metà per uno." Alvida prese la sua parte, un poco meno dell'amica, e con la mano gonfia di geloni carezzava i fiori. Trovarono lui seduto sul divano accanto a una donna, una nuova, una tedesca, Else. Stava seduta sul divano e si capiva che non sarebbe partita tanto presto; aveva l'aria della padrona. "Io la conosco quella donna. Gli farà molto male, ma lui ne è innamorato da tempo. Quando si accorgerà che ha poco denaro, lo lascerà." E tutte e due aspettano.